

Dall'aggravamento del labirinto enigmatico degli organigrammi di presidenza, coordinamenti, segreterie, direzioni del Pci e dalle dotte e frastagliate posizioni sulle collocazioni di centro, centrodestra, destra, sinistra, centro-sinistra di oltre settanta nomi di dirigenti comunisti, si appropria finalmente a qualche più riflessiva spiaggia dove si discute in termini — era ora — politici dell'ultimo Comitato centrale comunista.

Il merito di avere superato la barriera delle più o meno fantasiose ricostruzioni della discussione e delle delibere del Cc del giorno scorso, è di tre commentatori di diverso orientamento: Giovanni Galloni, sul «Popolo», Michele Tito, sul «Giorno», Massimo L. Salvadori, sulla «Stampa». E infine dunque si può cominciare a discutere sul merito della elaborazione politica del Pci in vista del suo congresso, dialogando o polemizzando con interlocutori validi.

Quale giudizio su questo Pci all'inizio del dibattito congressuale? «Pci in attesa — il Cc lascia aperti tutti i problemi», titola Galloni; «Il Pci di Natta gioca ancora sulla difensiva», dice Tito; «La camicia stretta», è il titolo di Salvadori. Posto che, in una vigilia congressuale, i problemi sono di necessità «aperti» e che proprio al congresso spetta il compito di definirli puntualmente, è evidente che il senso generale del messaggio che si vuole lanciare con questi commenti è quello di un Pci «allo sbando», disorientato, «privo di obiettivi in funzione di quello che vuole essere come, per tutti», scrive Tito.

Ma, obiettivamente, stanno così le cose?

Michele Tito afferma che nel Cc «non ci sono stati né richiami ai grandi principi e ai sacri testi, né riferimenti impegnativi alla posizione internazionale del Pci: il segno di una mancanza di punti cardinali»; e dunque il Pci, che «rimane forte», non ha altra via che «rinsaldare il proprio patriottismo di partito» e chiudersi «in una fortezza assediata». Per Galloni «l'errore del Pci è stato quello di avere ritenuto che, dopo la scomparsa di Moro, si fossero già create le condizioni dell'alternativa e fosse sufficiente per realizzarla la contrapposizione violenta alla Dc (la sottilemezzatura della parola è nostra: di grazia, dove mai vede Galloni questa «violenta» del Pci?). In sostanza, per l'esponente Dc, il Cc non sarebbe riuscito a tirare fuori il Pci dalla sua «posizione ambivalente e per molti aspetti contraddittoria» per quanto riguarda l'alternativa. Per Salvadori il Cc del Pci non ha fatto chiarezza su alcuno dei «nodi» che il partito ha di fronte (ne ha elencati sei). In particolare «ha dichiarato la centralità del rapporto con il Psi, ma vuole un Psi tutto diverso da quello esistente e prevedibile». E questo perché Natta «non ha indicato né i contenuti sociali né quelli delle alleanze» della alternativa democratica. Il Pci ha avuto una politica «contorta in questi anni e deve domandarsi perché la conclusione della sua politica sia stata quella di avere dato un contributo determinante alla ripresa della Dc guidata dal trionfante De Mita».

Il nodo della incomprensione fra quanto i comunisti affermano e quanto gli altri ricevono, sta tutto dunque nella questione

Sul dibattito nel Cc del Pci: alternativa, alleanze, prospettive

Un dialogo che è utile proseguire

dell'alternativa democratica. Che razza di proposta politica è?, si domandano questi interlocutori.

Si potrà concordare o meno con quanto ha detto Natta nei suoi due discorsi — che ha accettato come nervalità del dibattito congressuale — ma non si può dire che egli non sia stato chiaro. Sul piano dei grandi temi e delle grandi questioni nazionali che investono i cardini della vita democratica,

della salvaguardia della Repubblica e del corretto funzionamento delle istituzioni, il Pci si batte perché esista e resista in ogni occasione un rapporto unitario saldo e indiscutibile fra le forze democratiche che hanno dato vita alla Costituzione (e questo ha confermato la elezione del presidente della Repubblica Cossiga). Per quanto riguarda invece il governo e le sue politiche, il Pci si

batte per una alternativa che ne ribalti il segno conservatore e moderato. Un'alternativa al più che trentennale dominio ministeriale della Dc. E fin qui ci pare che la posizione sia di chiarezza solare.

Perché però i comunisti parlano di una alternativa «democratica» e non di sinistra? si domanda a quel punto. L'interrogativo, posto ora e posto nei giorni scorsi con accenti di sincera perplessità anche da Bobbio, ha una risposta semplice ma che evidentemente non siamo ancora riusciti a spiegare bene. L'alternativa che i comunisti propongono ha un impianto democratico, non socialista. Essa vuole essere una politica che si svolga attraverso un processo capace di coinvolgere forze sociali e politiche non solo di ispirazione socialista, o di sinistra, ma anche puramente democratiche, interessate a un rinnovamento e a una rigenerazione profonda della vita pubblica, dell'economia, delle scelte sociali e politiche.

Asse di questa politica — che vuole peraltro rivolgersi al di là dei confini della sinistra «storica» — sono le forze sociali e politiche della sinistra. In questo quadro non è stato affatto eluso, all'ultimo Cc, il problema delle alleanze e in particolare quello del rapporto con il Psi. Se mai, e con accenti diversi ma concordanti nella sostanza, si è rilevato che la difficoltà, oggi, di questo rapporto è dovuta fondamentalmente al fatto che il Psi ha scelto una politica e una prospettiva che sempre offusca, e molto spesso nega clamorosamente, una visione riformatrice della società. I comunisti sono andati oltre, in questo giudizio: hanno messo in luce con forza che le scelte attuali — e si pensi per tutte al recentissimo caso del «patto di ferro» pentapartito sulle giughe locali, che ha fortemente imbarazzato anche non pochi esponenti del Psi nelle varie città — stringono i socialisti in una camicia di Nesso (tutta tessuta dalla Dc) che ne stravolge la stessa identità politica di forza di sinistra e riformatrice.

Non era questo del resto il senso del richiamo che recentemente faceva al Psi proprio un suo esponente di primo piano, Giorgio Ruffolo? È come se si ad attribuire alla responsabilità del Pci quel «trionfo» di De Mita che è tutto cresciuto all'ombra consolidante della presidenza socialista del governo? Il Pci dunque — diciamo a Salvadori — non vuole un Psi «tutto diverso da quello esistente e prevedibile»: diverso negli indirizzi politici, sì, ma ricollocato su una posizione riformatrice che è del tutto possibile — e «prevedibile» dunque — esso possa finalmente assumere.

Questa quindi è la trave portante del prossimo congresso del Pci. Sarà poi concretamente il dibattito congressuale ad approfondire temi e programmi, a precisare i puntuali riferimenti alle scelte di collocazione internazionale, di alleanze sociali, di intese politiche che formano già «i punti cardinali» del Pci. Un Pci che uscirà rafforzato e rinnovato dal congresso di primavera.

Ugo Baduel

Il Pri prende le distanze dall'intesa per la Rai siglata a Palazzo Chigi, dice che tutto può essere rimesso in discussione - Ma il problema riguarda l'intero sistema, l'anarchia del settore privato, le leggi che i partiti di governo hanno sabotato

Publicità, nodo ancora irrisolto Però, chi pensa ai giornali?

ROMA — Le questioni della tv sono tutte ancora aperte, la stessa intesa sulla pubblicità potrebbe rischiare di essere rimessa in discussione, si delinea una settimana per il cliente tranquillo alla Camera e ci sarà il voto definitivo per convertire il decreto (scade il 3 agosto) sulle tv private; la commissione di vigilanza deve fissare il tetto pubblicitario della Rai per il 1985 sulla base dell'intesa raggiunta a Palazzo Chigi, deve eleggere il nuovo consiglio d'amministrazione della Rai: 16 componenti, tra i quali il presidente. Formale il pentapartito sostiene il decreto, in realtà la sorte del provvedimento appare sempre appesa ad un filo, essendo merce di scambio nei conflitti tra Dc e Psi: una grande incertezza permane sulla soluzione per il presidente della Rai. In tanta confusione non c'è da meravigliarsi che anche sulla composizione complessiva del consiglio se ne sentano di tutti i colori pur sapendo che le tucche vere incertezze stanno soprattutto nel Psi, poiché i gruppi parlamentari del Pci sono pronti da tempo a formalizzare le loro designazioni; altrettanto vale — si sostiene a piazza del Gesù — per la Dc, scontata è la riconferma del professor Firpo da parte del Pri, né si dà molto peso alle voci su una possibile sostituzione di Orsello (Psd).

Per quel che riguarda la pubblicità il Pri non esclude affatto che l'intera questione possa essere riaperta se verrà elusa la sua richiesta formale in sede di verifica. Il Pri — si legge in una nota della «Voce» — ha accolto il

documento Gava con una riserva politica esplicita, ha collegato tale riserva all'aggiunta di un articolo che vincoli a 600 miliardi il tetto per la pubblicità della Rai anche per il 1986 secondo le necessarie procedure. Il che vuol dire che il Pri subordina il proprio atteggiamento in commissione di vigilanza all'effettivo rispetto di tale impegno... la correzione repubblicana è un limite, il cui superamento eventuale riaprirebbe l'intero problema».

Polemiche si sono innescate anche all'interno del disordine dei giornalisti e di questo e la Fieg. La corrente di «Svolta professionale» coglie l'occasione per rimproverare alla dirigenza della Federazione della stampa disinteresse per le sorti della stampa. La Fnsi rimprovera alla Fieg di ad-

debitare soltanto alla Rai il calo degli introiti pubblicitari per i giornali, mentre ciò è dovuto essenzialmente agli sconquassi provocati nel mercato — dall'irruzione — delle grandi tv private. Il fatto è — dice la Fnsi — che nella Fieg ci sono editori che hanno interessi sia nei giornali che nelle tv.

La Fieg replica ricordando prese di posizione in documenti e la chiarezza e la forza con la quale — anche in occasioni recenti — sono stati denunciati i guasti provocati dal disordine complessivo in cui versa il sistema tv. Del tetto Rai per il 1986 si comincia a discutere stasera nell'apposita commissione paritetica che si riunisce presso la presidenza del Consiglio. Gli editori ci andranno con una buona dose di delusione e scetticismo.



Alberto Ronchey



Marisa Bellisario

Nove proposte nella mozione presentata alla Camera

Disoccupazione, battaglia del Pci in Parlamento

Severa critica alla politica elusiva del governo - Stato e investimenti - Riforma del mercato del lavoro - Il problema dei giovani

ROMA — Presentata ieri mattina alla Camera un'ampia mozione (primi firmatari Reichlin, Cerrina-Feroni e Napolitano) che riassume in nove punti le proposte dei comunisti per avviare una politica attiva del lavoro e incrementare l'occupazione. I punti di partenza:

- la disoccupazione ufficialmente rilevata in Italia, sia pure nel quadro di un generale e rapido aumento nell'intera area Oece, ha assunto dimensioni allarmanti (10-11% della forza lavoro) ed ha mostrato la tendenza ad un ulteriore incremento, malgrado la relativa ripresa produttiva;
- l'impiego della cassa integrazione interessata a un numero elevato di lavoratori (ormai circa mezzo milione), ha carattere in parte strutturale e maschera quindi un'ulteriore quota di disoccupazione;
- tutte le analisi accreditate prevedono per il prossimo decennio un'offerta di lavoro aggiuntiva pari almeno a 100 unità/anno (nell'ipotesi più favorevole); e d'altra parte un tasso di sviluppo moderato (2-2,5% annuo) ed un incremento naturale della produttività non sono in grado di assorbire neppure la nuova offerta di lavoro, mentre nel corso degli ultimi anni, e particolarmente nell'84, si è manifestata una evidente indipendenza tra andamento del prodotto interno lordo e occupazione sicché il perdurare di questa tendenza determinerebbe, al termine del decennio, una disoccupazione pari al 13-15%;
- la disoccupazione tende sempre più a concentrarsi tra i giovani e le donne e nel Mezzo-

- la promozione di politiche attive del lavoro;
- riformare gli strumenti del mercato del lavoro, istituendo un Servizio nazionale coordinato centralmente e decentrato su base regionale, organizzato per commissioni regionali e circoscrizionali per l'impiego;
- operare, d'intesa tra i ministri dell'Industria e delle Partecipazioni statali, per la creazione di nuove opportunità di lavoro, sostenendo iniziative imprenditoriali nel campo della produzione e dei servizi, particolarmente in settori innovativi;
- predisporre, in collaborazione con le regioni e le commissioni regionali per l'impiego, un programma nazionale di formazione professionale, coordinato con il sistema scolastico e orientato in special modo alle nuove professioni e alla nuova qualità della domanda, articolato per aree con priorità per quelle ad alta densità di disoccupazione;
- assumere e coordinare iniziative anche legislative per la promozione dell'occupazione giovanile attraverso progetti finalizzati e lavori socialmente utili;
- realizzare le pari opportunità per il lavoro e sul lavoro tra uomini e donne, sia attraverso l'istituzione di centri di parità, sia attraverso progetti di formazione, riqualificazione e avviamento al lavoro specifici.



giorno, determinando una rottura-emarginazione ed accentuando pericolosamente squilibri sociali, culturali e civili.

Ecco allora la mozione considerare la riduzione dell'occupazione un obiettivo prioritario e strategico che richiede l'adozione di politiche specifiche e il dispiegarsi di un impegno straordinario dello Stato e dei pubblici poteri, e esprimere una severa critica dell'azione del governo in questo campo, giudicata elusiva delle questioni strutturali dello sviluppo, onerosa ma incapace di invertire la tendenza, assistenzialistica e deregolatrice. Da qui la richiesta di un impegno del governo, nel quadro di politiche generali orientate a favorire alti tassi di sviluppo, cooperazione degli stati Cee nel campo industriale e del lavoro; riduzione articolata del tempo di lavoro, «presupposti indispensabili per ridurre la disoccupazione», ai seguenti indirizzi e azioni di politica del lavoro:

- incrementare dell'1% sul prodotto interno lordo la quota di risorse pubbliche destinate al sostegno degli investimenti e al-

catamente rivolti alla forza lavoro femminile;

- riformare il sistema di accesso alla pubblica amministrazione, unificando tendenzialmente l'avviamento al lavoro delle qualifiche più basse alle procedure ordinarie del mercato del lavoro, riservando le attuali procedure di concorso alle qualifiche medio-alte ed elevando i limiti di età per l'accesso;
- verificare lo stato di attuazione e la reale efficacia della legislazione relativa ai contratti di solidarietà, di formazione lavoro e part-time, presentando al Parlamento un rendiconto completo e le eventuali proposte di modificazioni necessarie al migliore funzionamento di questi istituti;
- riformare gli strumenti di sostegno al reddito e a favore della mobilità (cassa integrazione, indennità di disoccupazione, fondo nazionale di sostegno della mobilità dei lavoratori).

Giorgio Frasca Polara

Il Pri insiste: non c'è programma

Un documento polemico della segreteria repubblicana sulla «verifica»: Craxi riferirà alle Camere nella sua «autonoma responsabilità di presidente del Consiglio» - I commenti di Psdi e liberali - Mercoledì, giovedì e venerdì dibattito e voto in Parlamento

ROMA — «Di fronte a difficoltà rilevanti su singoli punti, è stato convenuto di rinunciare alla presentazione di un documento programmatico». Dice così una nota ufficiale del partito repubblicano, redatta ieri dalla segreteria. Equivale ad affermare in modo ufficialissimo: per quanto ci riguarda la verifica si è conclusa senza uno straccio di programma. E infatti qualche riga più sotto, il documento repubblicano precisa: «Il presidente del Consiglio illustrerà alle Camere le impostazioni programmatiche del governo, alla luce della ricognizione compiuta sui singoli problemi e sugli obiettivi e indirizzi delineati, nel pieno rispetto dell'autonomia e della

responsabilità istituzionale del presidente del Consiglio». Insomma, con il discorso che Craxi mercoledì terrà alle Camere, la maggioranza c'entra poco: Craxi andrà in Parlamento non come capo della maggioranza ma nel ruolo di presidente del Consiglio con tutta l'autonomia che questo ruolo comporta.

E una conferma molto netta e formale che la «verifica» di luglio si è conclusa sotto una dichiarazione di intenti politici e di potere, che riguardano essenzialmente la questione delle giunte, e cioè la scelta di stringere il laccio attorno al collo delle autonomie. Non a caso il documento repubblicano non adopera nemmeno

la parola «verifica», ma si limita a un termine meno ambizioso: «ricognizione». E avverte che la prova vera per la maggioranza sarà quella, concreta, della legge finanziaria. Solo allora, in autunno, il Pri potrà stabilire se esistono le condizioni per rispettare «quel vincolo politico» dal quale i repubblicani «fanno dipendere la propria partecipazione al governo».

Del resto, anche tra i dirigenti degli altri quattro partiti della coalizione, i commenti alla conclusione della «verifica» non sono entusiasti. A parte quello di Enrico Manca, responsabile economico del Psi, il quale sostiene che Craxi, «a giusta ragione», può essere soddisfatto dei risultati conseguiti da questo

governo. Gli stessi socialdemocratici e i liberali hanno qualcosa da ridire. Il nuovo segretario del Pli Biondi, ad esempio, ha rilasciato una dichiarazione che nella sua un po' grottesca inconsistenza politica tradisce l'imbarazzo di chi non sa bene cosa dire. Leggiamone un passaggio: «Il documento approvato ieri — afferma Biondi — non nasce dal nulla, ma è seguito ad un esame approfondito di problemi alla cui soluzione occorre pervenire particolarmente per ciò che attiene alle parti su cui più urgente e incisiva deve essere l'azione del risanamento». Si deduce da queste frasi che i cinque, dopo lunghe riunioni, hanno stabilito che la co-

sa migliore da fare era quella di risolvere i problemi, e successivamente hanno trovato l'accordo sulla necessità di risolvere prima i problemi più urgenti e poi quelli meno urgenti.

Quanto ai socialdemocratici, pare che essi ritengano che al momento il problema più urgente sia quello di una partecipazione massiccia e qualificata del Psdi a tutte le giughe locali. Lo dice in modo solenne il direttore dell'«Unità» Puletti, in un editoriale che appare oggi sul giornale del Psdi: «Noi socialdemocratici abbiamo messo in primo piano questo problema non si può infatti sostenere la necessità di concretizzare la tendenza ad allargare il pentapartito ovun-

que sia possibile, e dare poi origine a processi discriminatori nei riguardi di questa o quella forza politica». L'articolo di Puletti contiene anche, naturalmente, le tradizionali frecciate polemiche contro il Pri.

Formalmente comunque la verifica si concluderà venerdì sera. Craxi, che ieri ha riferito al Presidente della Repubblica sull'andamento dei vertici di maggioranza, parlerà al Senato mercoledì pomeriggio. Il Senato concluderà nella giornata di giovedì il dibattito e voterà un documento presentato dalla maggioranza. Venerdì dibattito e voto a Montecitorio.

Segni si è dimesso: non è più il vice di Rognoni

ROMA — Sconfitto da Virginio Rognoni nelle elezioni per la presidenza dei deputati dc, Mario Segni ieri ha rassegnato le dimissioni dalla vice presidenza del gruppo e si è autocandidato a guidare l'opposizione interna (settori moderati ed ex «preambolisti»). In una lettera inviata a Rognoni, Segni ha spiegato che sulla linea di lealtà al pentapartito, che aveva caratterizzato la sua candidatura in alternativa all'attuale capogruppo, è confluito il consenso di un alto numero di parlamentari. Perciò, egli sente «il dovere di proseguire su questa linea», e considera «incompatibile» il ruolo di leader dell'opposizione con quello di «spalla» di Rognoni. Ad agire le acque in casa democristiana, anche un intervento del senatore Carlo Donat Cattin, il quale denuncia una situazione della vita del partito molto simile a «quella del Psi», e cioè «all'orlo della dittatura interna». De Mita, sostiene Donat Cattin, è uscito rafforzato dall'elezione del presidente della Repubblica: ne ha ricevuto «un'autorità tanto forte da rendere possibile che ne abusi senza sensibili reazioni». Secondo l'ex leader del preambolo, è quindi un pericolo, per gli equilibri interni, il «ridimensionamento» di Forlani.

La lira tiene Franco francese: pressioni speculative

ROMA — La lira ha chiuso la prima settimana dopo la svalutazione del 19 luglio meglio di come aveva cominciato: se ne ha un riflesso nella quotazione dell'Ecu, valuta costituita dalle medie di tutte le monete del sistema europeo, sceso da 1508 lire di lunedì scorso a 1498 di ieri. La svalutazione media effettiva rispetto al 18 luglio è attorno al 3%. Un motivo è la spinta del dollaro, il cui cambio resta, fra alti e bassi, sopra le 1900 lire (ieri 1921). Questa tenuta del dollaro ha reso piuttosto incredibili le previsioni, par diffuse a partire da Zurigo, di una svalutazione del franco francese e rivalutazione del marco tedesco. Queste previsioni sono fondate su divergenze di politica monetaria fra tedeschi, francesi e inglesi, e sul fatto che il dollaro, in cambio resterà, fra alti e bassi, smentita diffusa da Parigi di fonte imprecisata, si torna ad accusare il governo italiano di avere aperto la strada all'instabilità con una svalutazione della lira per motivi interni. Il governo francese, infatti, ha già deciso un bilancio statale di austerità per il 1986 proprio per dare una base alla stabilità monetaria. Questi sforzi, però, non sono assecondati da una politica più espansiva del tedesco e per questo si parla di rivalutazione del marco.